

Abisso: grande e smisurata profondità; in araldica: punto centrale dello scudo, detto anche cuore.

La prima grafica pensata per questa sedicesima edizione della scuola politica rappresentava un cuore sospeso, in basso tentacoli di polpo sorgevano dal margine del foglio. Un tentativo di raffigurare la necessità di avere cura dei nostri abissi, dei nostri cuori. Molteplici cuori. Per questo il polpo, creatura degli abissi con tre cuori.

La cura, che non è accudimento, è invisibile. Spesso è più visibile la non-cura, capace di saltare subito agli occhi.

La cura non è un atto pulito, la cura è spesso sporca, spesso puzza, spesso piange, spesso sanguina. Lo sanno bene le persone caregiver, lo sa bene chi svolge una professione, così detta, di cura.

Nel consumo di noi stesse, nella distorsione capitalista del concetto di cura, ridotta a patina estetica spalmata sui nostri corpi in trasformazione, cura da consumare per congelare il tempo che passa, cura da applicare sulle nostre cosce che perdono tono come magica pozione di eterna giovinezza, assistiamo a un tradimento diabolico di questo agire pieno d'amore. Tradimento che comporta lo stare in un involucro patinato, rispondente a canoni mortiferi, a scapito di un abisso interiore che viene abbandonato. In questo abbandono il nostro corpo diventa una forma estetica piuttosto che un luogo di azioni e movimenti vitali.

Siamo noi il centro delle nostre relazioni, siamo noi il centro della nostra capacità di amore, se noi abbandoniamo noi stesse le nostre relazioni autentiche crolleranno, il nostro amore non verrà esercitato e il nostro abisso resterà disabitato.

Prenderci cura di noi, parlare al nostro cuore, prendere fiato per scendere nei nostri abissi, respirare in condizioni di irrespirabilità. Questo ci consentirà di tramare vesti di fili luminosi, di stare nella paura ma di non essere spaventate, di affacciarci sugli abissi delle alterità e averne cura.

Praticare la cura è partire da sé, perché le mie energie, i miei angoli bui, sono connessioni verso l'alterità. Se non mi posiziono in un dialogo di cura, che parte da me, rischio di agire un protocollo che subordina l'alterità inchiodandola al bisogno, e solleva me a una presunta superiorità, rischiando di trasformare ogni azione in una spinta egoriferita. Ne sono esempi le contenzioni, gli isolamenti, le procedure di eterodirezione. Ne sono esempi quotidiani i compiti legati ai ruoli di genere che riducono alcuni gesti a funzioni piuttosto che a pratiche. Mettere su l'acqua della pasta, perché ci tocca, piuttosto che attivare pratiche reciproche di nutrimento che possano prendersi cura della nostra fame.

È questo il pericolo che sta tutto dentro la deriva depoliticizzante degli spazi dove si pratica l'accoglienza delle persone che hanno vissuto violenza di genere: senza femminismo e transfemminismo da spazi di cura reciproca, diventerebbero spazi di carità unidirezionale. Lo stesso vale per i progetti e i percorsi di educazione all'affettività, l'applicazione di un approccio neutro e neutrale, passante per il rispetto piuttosto che per la costruzione di una cultura del consenso, annienterebbe la necessaria trasformazione dei saperi che passa per un agire politico e non nozionistico.

Solo la pratica femminista e transfemminista può consentirci di prenderci cura delle esperienze di violenza vissute dalle persone piccole.

Gli abissi, quindi, non sono spazi vuoti, ma abitati da ciò che abbiamo lasciato andare alla dimenticanza, oggetti che è necessario ricordare, cioè riportare al cuore, per sovvertire la cura e liberarla dal giogo patriarcale.

Nella società del visuale il senso della vista, eletto come superiore e principale, nei luoghi bui serve a poco. L'abisso della cura ci chiede di alterare i sensi, affinare gli istinti, e ci impone di ribellarci alle puzze, al frastuono, alle spine che, quotidianamente, affollano le nostre vite. La cura, nella sua richiesta abissale di cecità, è una potenza rivoluzionaria. La cura ci chiama alla ribellione costante, all'allerta dell'olfatto, alla velocità dell'udito, alla sensibilità feroce della pelle.

Da me a te. Da me a noi. Dai molteplici battiti dei miei cuori, ai nostri, molteplici, e indisciplinati, cuori battenti.

Dalla meditazione num 6 di Undrowned

“Il mio amore al mio banco da ogni prospettiva. A quelle lisce e a quelle non così lisce. A quelle fra voi che mostrano la schiena e a quelle che mostrano la pancia. A quelle che emergono in superficie e a quelle che rimangono in profondità. È un onore essere con voi. Guardatevi attorno, aprite le orecchie. Eccoci qui.”

Alexis Pauline Gumbs